

Il nuovo pericolo giallo

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994

Il 25 ottobre 1971, mezzo secolo fa, l'Onu riconobbe la Repubblica popolare come rappresentante legittima della **Cina**. Che da allora si è trasformata in una superpotenza rivale degli Usa. In questo scenario si ripresentano forme di razzismo e intolleranza: lo spettro della **sinofobia**

di MARCELLO FLORES

Cinquant'anni fa, il 25 ottobre 1971, la ventiseiesima Assemblea generale delle Nazioni Unite adottava a schiacciante maggioranza la risoluzione 2758 — proposta come primi firmatari da Albania e Algeria e appoggiata da numerosi Paesi — che riconosceva i rappresentanti del governo della Repubblica popolare come unici delegati legittimi della Cina all'Onu. La Cina di Mao Zedong entrava nelle Nazioni Unite e anche nel Consiglio di sicurezza come

membro permanente con diritto di veto. Ne usciva la Cina nazionalista, che era membro dal 1945 e lo era rimasto anche quando si era ritirata a Taiwan dopo la vittoria comunista. Già nel 1955 il segretario generale dell'Onu, Dag Hammarskjöld, aveva dichiarato di ritenere una debolezza e un'anomalia che il popolo cinese, un quarto dell'umanità, non fosse rappresentato.

Qualche anno dopo, nel 1978, le riforme introdotte da Deng Xiaoping danno inizio alla profonda trasformazione della Cina contemporanea. Nei successivi quarant'anni 750 milioni di cinesi escono dalla povertà assoluta, per oltre 15 anni la Cina ha il maggiore tasso di sviluppo e diventa il centro della manifattura mondiale, investendo massicciamente nella sanità e nell'educazione pubblica. Ai successi economici e commerciali della Cina, alla crescita del benessere dei suoi cittadini (per il 2025 si prevede un Pil pro capite di 25 mila dollari), si è affiancato il ruolo internazionale di grande potenza, con la presenza attiva nelle attività di aiuto, cooperazione e formazione verso i Paesi in via di sviluppo.

Il rafforzamento del potere di Xi Jinping, attuale leader di Pechino, è stato accompagnato dalla percezione occidentale di una crescente minaccia cinese, focalizzata attorno a quattro aree di crisi: l'azione egemonica nel Mar Cinese meridionale e orientale; la repressione a Hong Kong con la fine della promessa di un assetto con «un Paese, due sistemi»; i minacciosi voli aerei militari su Taiwan; la feroce repressione delle minoranze etniche e religiose nel Xinjiang. Quanto la politica cinese sia effettivamente pericolosa per gli equilibri internazionali e quanto, invece, sia la risposta degli Stati Uniti — la cui politica nei confronti di Pechino non è la stessa né del Giappone né dell'Europa, soprattutto di Francia e Germania — ad accentuare un clima di tensione è questione che divide gli analisti.

Poca attenzione, in compenso, viene posta alla strategia cinese nei confronti delle Nazioni Unite. Xi Jinping le vorrebbe alla guida di una riforma globale del sistema di governance che trova appoggio in molti Paesi in via di sviluppo. Con la fine della guerra fredda, l'Onu ha impo-



stato la propria attività su tre pilastri, sviluppo, pace e sicurezza internazionale, diritti umani, considerati un superamento definitivo del «sistema di Stati westfaliano». La Cina, legata ancora all'idea di indipendenza degli Stati sancita in Westfalia nel 1648 e ribadita, pur con profonde correzioni, anche nel secondo dopoguerra, ha come tre capisaldi della sua azione lo sviluppo economico di lungo periodo, la stabilità sociale interna e il rafforzamento del potere (dello Stato e del governo).



Se le Nazioni Unite hanno ridefinito la propria azione accentuando i principi dei diritti umani, della protezione dei civili nei conflitti armati, della «responsabilità di proteggere», della difesa di chi subisce violenze sessuali nei conflitti, la Cina ha risposto sottolineando il proprio dovere nell'emanare misure per il mantenimento dell'ordine pubblico, per un controllo costante dei media e della comunicazione, per sottoporre gli attori non governativi alla stretta obbedienza nei riguardi del governo.

La Cina ha sempre protestato contro la enfattizzazione occidentale dello Stato di diritto e dei diritti umani, sostenendo che solo lo sviluppo economico sarà in grado in futuro di poterli garantire.

È possibile che la collusione e il confronto con gli Stati Uniti, soprattutto sulla questione di Taiwan, dipenda dalla necessità di utilizzare emotivamente il nazionalismo per rafforzare il potere del Partito comunista nella società cinese.

Anche perché, contemporaneamente, è cresciuto il razzismo anti-asiatico negli Stati Uniti (3 mila episodi violenti nel 2020 e un numero altissimo anche nel 2021). Ma il problema della tensione crescente tra le due maggiori potenze mondiali riguarda il mondo intero. Oggi la questione strategica più complessa e decisiva è quella che concerne la crisi ambientale e climatica, che rende necessaria una cooperazione internazionale solida per allontanare il rischio di compromettere le scelte necessarie.

La questione climatica — la Cina ha promesso di arrivare nel 2060 all'emissione zero di CO₂ e di raggiungere il picco emissivo nel 2030 — dev'essere integrata, nei Paesi in via di sviluppo, con lo sradicamento della povertà, la promozione del lavoro e lo sviluppo di forme di energia pulita. Questa collaborazione multilaterale non può funzionare se Usa e Cina si percepiscono come reciproca minaccia, creando una pericolosa spirale di animosità che può solo aumentare le probabilità di conflitto. Combinare la fermezza con la cooperazione è anche una questione di comunicazione, una sfida importante e difficile che ha bisogno di dirigenze all'altezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'anniversario

La Repubblica popolare cinese fondata da Mao Zedong il 1° ottobre 1949, venne ammessa all'Onu il 25 ottobre 1971, subentrando alla Repubblica di Cina (nazionalista) anche tra i 5 membri permanenti del Consiglio di sicurezza (con Usa, Urss, Francia e Gran Bretagna). Dal '49 la Repubblica di Cina controlla la sola isola di Taiwan: rivendicata da Pechino, oggi è una democrazia

Nell'App

È disponibile nell'App de «la Lettura» l'intervista a Christopher Frayling, autore di *The Yellow Peril. Dr Fu Manchu and the Rise of Chinaphobia* (Thames and Hudson, 2014): sul numero #164 del 18 gennaio 2015

L'appuntamento e le opere

La Cina (non) è vicina.

Badiucao - Opere di un artista dissidente, a cura di Elettra Stamboulis, Brescia, Museo di Santa Giulia, dal 13 novembre al 13 febbraio 2022 (info tel 030 29 77 833/34; bresciamusei.com), catalogo Skira. Qui e fino a pagina 21, alcune opere di Badiucao (Shanghai, 1986; qui sopra) esposte a Brescia.

È la prima personale dedicata al Banksy cinese che vive in Australia. Nella pagina accanto: Badiucao, *Xi's going on a bear hunt* (2018); la somiglianza con Winnie Pooh fu virale sul web quando Xi Jinping nel 2012 divenne leader del Partito, poi scattò la censura

